

Il cammino dell'uomo dalla morte alla vita.

Natalia Miccoli

PREFAZIONE

Questo lavoro è per me molto più di una semplice tesi concludente un corso di laurea, perché l'argomento trattato "sconvolge" la mia vita da prima degli stessi studi universitari.

Pietrificata dinanzi le testimonianze delle vittime dell'Olocausto del XX secolo, mi sono sempre interrogata su come degli Esseri Umani fossero potuti sopravvivere in un luogo la cui la ragion d'essere fosse proprio la nullificazione della Vita.

"È già così difficile andare avanti nella nostra esistenza quotidiana – pensavo – figuriamoci in un inferno così ben costruito".

Interrogandomi sui possibili perché, ho cominciato a credere che nell'uomo ci fosse "un qualcosa" di molto forte e al di là d'ogni contingenza, una fonte d'energia dalla quale attingere nei momenti più difficili.

Dalla constatazione che, nelle stesse condizioni esistenziali, alcuni Uomini fossero sopravvissuti e altri invece si fossero lasciati morire, ho chiamato questo "qualcosa" VOLONTÀ; volontà di lottare per la propria vita ad ogni costo: "Il mio "IO" voleva vivere. A ventisei anni "dovevo" credere che ci fosse ancora vita e che la vita fosse più forte della morte"¹.

Non credo, ingenuamente, che basti Voler vivere perché ciò succeda ... la fortuna occupa un posto importante nel nostro cammino (e ancor più nella "logica follia" dei campi di sterminio nazisti), ma credo anche il contrario.

È questo, ciò che voglio dimostrare in questa semplice ricerca.

Voglio dimostrare che l'Uomo non è puro prodotto dato dall'ambiente esterno ma che da esso è solo condizionato e che, al contrario, il suo "IO" sia un Soggetto attivo, decisionale e LIBERO ...

"L'ultima delle libertà dell'uomo: di scegliere il proprio atteggiamento in date circostanze anche in terribili condizioni di stress fisico e psichico" (Frankl).

Non nascondo che, nonostante la mia convinzione sulla presenza di una Libertà Esistenziale, abbia una certa difficoltà nell'accettarla. È più comodo ritenere Se stessi in balia della fortuna: "Noi eravamo ebrei, era il nostro destino e bisognava accettarlo"².

Nella vita quotidiana spesso sfugge o è in ogni caso d'intensità minore, la coscienza del proprio potere decisionale; ecco perché ho voluto cercare altrove, nel luogo in cui, spoglia da tutto ciò che

¹ ELISA SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio Ed., Venezia 1997, p.86

² CLAUDINE VEGH, *Non gli ho detto arrivederci*, Giuntina, Firenze 1981, p.82

normalmente si ritiene vitale ma che nei campi diveniva altamente superfluo, l'Anima Umana si è ritrovata nuda davanti se stessa in continua ricerca sul significato della propria vita e del suo valore. Quando la forza della disperazione è prevalsa l'unica risposta è stato il lasciarsi andare via ... quando invece si è scelto di andare avanti è iniziata una trasformazione interna sorprendente, il corpo, il cuore, la mente di questi Uomini aveva un solo obiettivo: andare avanti. "Dovevamo sopravvivere: questo era quanto ogni giorno imponevamo al nostro corpo, alle nostre forze, alla nostra mente. E per questo imperativo quando la malaria mi colpì "decisi" che non sarei crollata"³. E' stato emozionante imparare che, quando ogni significato scompare, si afferma quello che la vita ha in Sé "solo il piacere d'essere vivi".

Laggiù è stata una lotta dell'Uomo contro l'Uomo ... ma soprattutto una lotta per restare Uomo. A parte i casi in cui la degenerazione morale è stata scelta al posto della morte perché "moltissime sono state le vie da noi escogitate e attuate per non morire: tante quanti sono i caratteri umani"⁴, è stato fondamentale salvaguardare "l'Essere" della propria identità dalla "disumanizzazione programmata", continuando a nutrire l'Anima con la cultura, con la solidarietà, con la fede. Può sembrare strano che in tanto orrore fosse sopravvissuto tutto questo, indispensabile alla sopravvivenza esistenziale dei deportati.

La profonda solitudine affettiva e il dolore per aver perso i propri cari erano motivo di lacerante disperazione, per ciò il riuscire a condividere quella terribile esistenza ritrovando uno spiraglio d'umanità, era fonte d'enorme forza e fiducia. Ma ciò che ha richiamato particolarmente la mia attenzione, in questo toccante cammino, è stato il cambiamento della psiche.

Quali difese avrà attuato l'IO per non soccombere a tutti i traumi subiti?

Sicuramente vari meccanismi di difesa, gli stessi che ci "sorreggono" nella vita quotidiana; ma in particolar modo i sopravvissuti si erano "abituati" al dolore, fisico e psichico a tal punto da non sentirlo più; l'apatia e la depersonalizzazione, a loro modo, hanno salvato gli uomini dal vivere pienamente i dolori.

"Da molti mesi non conoscevo più il dolore, la gioia, il timore, se non in quel modo staccato e lontano che è caratteristico del Lager ..."⁵.

Un'ultima domanda ha trovato spazio in questo mio lavoro: "Si può ritornare a vivere, dopo un'esperienza del genere?".

Il filo rosso che ha accomunato la maggior parte dei sopravvissuti è stato un profondo senso di colpa per essere "tornati": "Mi sentivo ferita, straziata, per essere sopravvissuta allo sterminio della mia famiglia"⁶.

La mancata elaborazione del lutto a causa dell'impellente necessità di pensare al proprio presente ha scosso violentemente la morale dei sopravvissuti nell'istante stesso in cui, come da una voragine,

³ E. SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, cit., p.89

⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, p. 83

⁵ Ibidem, p. 135

⁶ E. SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, cit., p.115

sono riapparso i volti dei propri cari; e la coscienza di averli dimenticati per tanto tempo ha provocato un profondo senso di colpa che difficilmente è stato risolto.

Le ferite del corpo col tempo si rimarginano ... quelle dello spirito mai; anche coloro i quali cercano di tagliare con il passato non ne saranno mai totalmente liberi, e perciò alcuni sopravvissuti al mondo concentrazionario non sono stati tali alla vita.. Ma non è stato impossibile per tanti di loro fare il “miracolo” di rinascita dalla morte con la stessa forza di VOLONTÀ che ha sorretto loro nei Lager, elaborando il passato e dando un nuovo significato al proprio presente.

ATTACCHI ALL'IO

“Nell’universo concentrazionario” l’esistenza umana fu ridotta al massimo livello d’irrelevanza e d’anonimato e si tentò di cancellare identità, personalità, autonomia individuale a milioni di persone realizzando, con le tecniche più raffinate, lo sterminio sistematico.

Il Lager simbolizza, in un microcosmo artificiale, il perfetto prototipo della società totalitaria spersonalizzata ed eterodiretta sulla base di un sistema di disciplina integrale, dove ogni norma è sostituita dalla pura volontà dei detentori del potere e la morte condiziona l’insieme delle relazioni umane.

È difficile e toccante cercare di descrivere il cambiamento interiore dei deportati causato dalla serie d’avvenimenti succedutisi all’interno dell’iter (simile, se non identico, per ognuno di loro) ormai tristemente noto a tutti dell’arresto, viaggio nei carri bestiame, arrivo nei campi, selezione, iniziazione alla nuova “vita”.

Gli ebrei (spesso intere famiglie colte di sorpresa nei momenti di vita quotidiana) rastrellati nei ghetti o arrestati, spesso per delazione, erano con furia portati via dalle loro abitazioni, nelle quali restavano tutti gli effetti personali, gli affetti e le illusioni, per essere condotti presso la stazione; qui erano costretti a salire su dei carri-bestiami, totalmente sigillati, in numero di trenta, ottanta, e anche più se lo spazio e il viaggio lo permettevano.

I viaggi duravano vari giorni, anche dieci, nell’assenza totale di viveri, acqua e quant’altro potesse servire per una discreta resistenza. Compresi a tal maniera non era possibile neppure sedersi, o ci si accovacciava a turno; l’aria era nauseabonda, e poi, due le sofferenze più atroci, una fisiologica, la sete, l’altra psicologica, essere costretti a soddisfare i propri bisogni fisici senza ritegno, per terra ... come le bestie.

Forse è questo il primo colpo sferrato alla dignità umana e all’integrità dell’Io: “Eravamo bestie impaurite e tremavamo ad ogni rumore sospetto. Il primo atto di spersonalizzazione, la prima manifestazione del decadimento della nostra condizione di esseri umani, stava tragicamente iniziando!”⁷. Questa offesa al pudore rivestiva un terribile significato per quegli uomini, un chiaro segno di cosa rappresentassero per i tedeschi, e per tutti gli spettatori di tale crudeltà: porci, bestie ... non più Menschen, Esseri Umani.

⁷ ELISA SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, cit.

All'improvviso, le portiere si aprivano, catapultando in un buio in cui si confondevano degli ordini, delle grida, i nuovi arrivati sempre più storditi. Da qui iniziava il logorio interno, la lunga serie di umiliazioni atte a nullificare l'essere umano. Tutte le azioni si svolgevano con una repentinità e una freddezza sconcertante e disarmante.

Scesi dal treno, tutti cercavano di rintracciare i propri cari perché restando uniti si sentivano in grado di affrontare qualsiasi pericolo. Il creare la famiglia, infatti, è un obbligo indicato dal primo comandamento della Bibbia; è questo, uno dei motivi, che ha permesso il realizzarsi delle deportazioni di massa: un membro ebreo preferiva morire con i propri cari piuttosto che cercare la salvezza in solitudine⁸.

Il clima di terrore paralizzante era determinato da una serie d'indicativi elementi dell'essenza stessa del campo. Ciò che turbava particolarmente, (in realtà tutto, all'interno del campo era finalizzato a ciò) era la visione del filo spinato attraversato da energia elettrica ad alta tensione, delimitante due mondi: quello della Vita (al di là del filo) e quello della Morte (al di qua).

Era semplice capire subito quale fosse l'uno e quale l'altro: "Tra le SS e noi prigionieri, si aggiravano alcuni uomini... La loro espressione non rivelava alcuna emozione: si muovevano con gesti che sembravano scontati, imparati a memoria"⁹.

Il dolore della separazione dai propri cari non ha mai abbandonato i deportati. In realtà, dagli studi fatti sulle varie testimonianze, ho scoperto che il dolore per le perdite affettive subite, era rimosso, ricacciato dall'attenzione cosciente, tutta concentrata sugli avvenimenti (esterni) nuovi e immediati. I deportati non hanno potuto fare esperienza dell'elaborazione del lutto, indispensabile a qualsiasi essere umano per non cadere in uno stato depressivo patologico conseguente la perdita, perché questo è un processo psicologico che assorbe interamente l'energia dell'individuo.

L'accettazione della morte (anche in condizioni "normali") è ostacolata da una serie di resistenze interne all'uomo. Data l'innata tendenza a continuare a sperare, è fondamentale, per chi subisce il lutto, avere una prova tangibile (il corpo del defunto o qualche effetto personale) della stessa perdita; solo così, infatti, il soggetto può rassegnarsi alla realtà. Si capisce bene quanto ciò sia impossibile nei casi di scomparse nei campi nazisti.

La separazione è stata repentina, inaspettata. Si sa, invece, quanto serva potersi "abituare" all'idea della morte e cominciare a separarsi dalla persona già in vita partecipando della sua agonia. Quando ciò non può avvenire, un minimo di conforto proviene dai rituali religiosi e civili creati dalla società (sepoltura e riti funebri) che impongono la realtà della perdita. Il rimpianto più grande per i sopravvissuti è stato, infatti, il non aver potuto seppellire i propri cari, a tal punto da invidiare i morti precedenti l'Olocausto: "Non ho mai avuto il conforto di poter piangere, portare un fiore sulla tomba dei miei cari"¹⁰.

⁸ GERALD GREEN, *Holocaust*, New York, Ed. Sperling & Kupfer, 1979

⁹ E. SPRINGER, *Il silenzio*, cit., p.65

¹⁰ VHS del CEDEC Milano, *Per ignota destinazione*, testimonianza di Piero Terracina

Un altro elemento di vitale importanza è l'aiuto e l'empatia degli altri cari o di chiunque partecipi del dolore sofferto. La loro presenza permette di integrare il momento della morte come vissuto parziale, nell'esperienza totale della vita. Si ricostituisce un motivo per continuare a vivere: l'esistenza di persone per le quali siamo importanti e con le quali poter andare avanti. Lo stesso parlare con loro del defunto, oltre a permettere un migliore contatto e adattamento alla realtà, dà la forza di affliggersi grazie ad un'accoglienza responsiva.

Nella vita concentrazionaria ciò era impossibile perché, in una situazione di costante pericolo di morte, era "vitale" non lasciarsi sopraffare dalla depressione prevista dallo stato di lutto. Era necessario conservare e concentrare tutte le energie nella dura lotta alla sopravvivenza: "... se avessimo ceduto alla tristezza che fa parte del lutto avremmo corso il rischio molto più grande di perdere la determinazione necessaria per sopravvivere..." (Bettelheim).

Subito dopo la separazione avveniva una rapida sommaria visita a uno per uno dei prigionieri, li mandavano o dentro al campo o verso il crematorio.

Gli idonei al lavoro dovevano essere "iniziati" alla vita e immatricolati. Ciò avveniva attraverso una sequela di azioni svolte con una brutalità che va al di là della normale immaginazione, nel freddo umano e meteorologico dell'Europa Orientale; inoltre tutto si svolgeva in un lasso di tempo estremamente lungo, logorante il fisico e l'animo.

La tortura maggiore era la sete.

Ai deportati era imposto di spogliarsi. Tanti uomini scoprivano per la prima volta la nudità altrui. Per la prima volta, alcuni uomini sfioravano ed erano sfiorati da corpi e pelle estranei, dai quali sentirono l'urgenza di difendersi. Questa fase è stata ancora più dolorosa e frustrante per le donne.

L'avvilimento non era ancora finito; alla doccia seguiva la rasatura di tutti i peli del corpo, maschile o femminile che fosse.

"... Fummo fatte poi sdraiare su dei lettini...fummo completamente rasate in tutte le parti del corpo. ... In un ultimo tentativo di difendermi da tanta violenza fisica e morale, serrai le gambe, cercando di coprirmi il seno con le braccia. Un nazista mi colpì con la canna del fucile e brutalmente mi gridò. "Spalanca le gambe e fatti rasare!"

In quel momento persi tutta la mia dignità e il mio pudore ... mortificavano la nostra femminilità"¹¹.

L'assoluta nudità rendeva inerme il nuovo Katzetnik¹². Totalmente privo dei tratti distintivi l'Essere Umano; nessuna proprietà era in suo possesso...neanche l'aspetto del corpo e, da là a poco, neanche la fisicità (assoggettata a bisogni primordiali).

" I corpi sono denudati psicologicamente ma anche fisicamente dentro un unico contenitore granguignolesco. ... La nudità cancella il pudore e con il pudore si disintegra ogni dimensione diversa da quella puramente biologica" (Giovanni De Luna). Per ciò gli stracci che erano dati loro, pur continuando ad offendere la dignità e a testimoniare la sempre più pregnante trasformazione in bestie o in qualsiasi cosa fosse più lontano dall'Essere Umano, erano necessari per un minimo di "appercezione".

¹¹ E. SPRINGER, *Il silenzio dei vivi*, cit., p.71

¹² Prigioniero di un campo di concentramento. Il termine deriva da KZ, abbreviazione di "Konzentrationslager", campo di concentramento.

L'irrazionale dicotomia dell'organizzazione concentrazionaria.

Si doveva correre sempre: per andare a lavoro, alla distribuzione della razione alimentare, per attraversare il campo; e si doveva attendere ... spesso il nulla, sempre il logorio dell'attesa insignificante degli Zeilappell¹³ a volte interminabili perché i conti non "tornavano".

"Nessuno si sentiva prigioniero come durante l'appello... Questa opprimente spettralità richiamava alla coscienza con torturante ossessione la libertà perduta e la cruda fatalità"¹⁴.

L'essenza umana era ormai "ufficiosamente" persa. Uomini e donne erano stati resi simili nell'aspetto e nelle condizioni; per rendere ciò "ufficiale" era utile un'altra azione che avrebbe seppellito definitivamente gli individui lasciando il posto ai nuovi "pezzi da ricambio": il tatuaggio dei prigionieri.

Era una presa di coscienza terribile e traumatica. Ai prigionieri era anche strappato il nome. Come ci si può sentire senza?

Il nome siamo noi stessi, da esso comincia tutta la nostra vita ... Era proprio questo il messaggio, poco subliminale in realtà, che si voleva lanciare; era come dire: "Non ne avrete più bisogno perché non avrete più la Vita". Il tatuaggio doveva servire a "far toccare con mano" quasi, il proprio destino...quello di uomini ormai diventati numeri e come tali necessitati dalla scomparsa. Una scomparsa anonima, senza dignità.

Il solipsismo e la mancanza di relazioni interpersonali significative (caratteristica della nuova società moderna) sono stati ricreati e rinforzati nella vita dei campi, tramite l'accettazione della propria abnegazione "come senso della nessuna importanza del proprio Io, della sua sacrificabilità"¹⁵.

La regressione ad un "Io" base è stato un processo che in alcuni soggetti si è instaurato dall'inizio, in altri successivamente.

Regredendo, i soggetti ritornavano ad uno stato infantile caratterizzato principalmente dalla presenza di sentimenti ambivalenti verso i familiari "ormai lontani", verso le "figure SS", e verso gli altri prigionieri. A questa trasformazione concorrevano una serie d'importanti fattori e condizioni. Il degrado fisico forzato, avvilente a tal punto da condurre tanti esseri umani ad una morte passiva¹⁶, era previsto in tutti gli ambienti del campo e per tutte le azioni dei detenuti.

Una sofferenza atroce era la mortificazione del proprio pudore nelle latrine collettive. Il soddisfacimento dei propri bisogni non era una necessità naturale ma "regolato" spesso sul capriccio del capoblocco.

La denutrizione, dovuta alla fame cronica, oltre ad essere la causa fisiologica più grave della morte della maggior parte dei detenuti ed una delle torture più grandi era anche una concausa della scarsa resistenza o ribellione nei confronti dei "carnefici":

¹³ Termine tedesco per appello. Nei campi, di mattino e di sera era fatto l'appello, una conta per verificare la presenza dei prigionieri.

¹⁴ G. TEDESCHI, *C'è un punto nella terra*, cit., p.90

¹⁵ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1963), Comunità, Milano 1967, pp.437.

Il vero bisogno di cibo, radicale, assoluto, che la gente comune non conosce, molto velocemente si trasformava in ossessione e si manifestava con vere “fantasticherie culinarie”: si immaginavano ricette e si “preparavano” pranzi immaginari.

Un senso d'impotenza e di disgusto proveniva dal dover lambire la zuppa come gli animali, data la mancanza di cucchiaio.

Gli stress psicologici subiti dal detenuto erano tanti e - per dirla con Devoto - non potevano non portare ad una disconferma generalizzata rendendo l'individuo oggetto di esclusione.

L'ingresso nella “vita” del campo era spesso traumatico.

I nuovi rappresentavano ancora il ricordo di quella realtà che gli anziani ormai erano riusciti a mettere da parte, totalmente assorbiti dalla mera sopravvivenza. Inoltre erano arrivati dopo, soffrivano da meno tempo, e già questo bastava per suscitare invidia.

Le aggressioni erano motivate dalla necessità difensiva di creare un “noi” e un “altri”. Era il disorientamento e la distruzione di qualsiasi schema di riferimento precedente a rendere altamente vulnerabili i prigionieri. Ciò era tanto più radicale nei detenuti che erano costretti a spostarsi in più di qualche campo: anche la minima, difficile ricostruzione identitaria sulla base della nuova realtà era fortemente ostacolata.

In tal modo, la mancanza di rapporti significativi (non bisogna dimenticare che non “esistevano” più i nomi ed il chiamare con “Tu” è tipico delle relazioni dei bambini) contribuiva enormemente a provocare la morte psicologica sofferta da parecchi deportati. Non apportando più stimoli esterni il contorno della propria personalità comincia a sfumare a tal punto da giungere, con una serie di concause, anche alla perdita d'identità.

Nel campo non c'era esperienza del mondo nella sua totalità, esisteva solo il “qui” e “adesso”; “ieri” e “domani” erano entrambi privi di realtà.

Vari psicologi, spesso deportati a loro volta come Bruno Bettelheim e Viktor Frankl, hanno scandagliato la vita interiore dei prigionieri nei Lager nazisti, focalizzando l'attenzione su vari aspetti.

Mentre Bettelheim ha sottolineato l'aggressione all'individualità da parte della società di massa, Frankl ha sottolineato l'aggressione alla “volontà di significare” da parte della stessa.

A mio modesto parere, nel mondo concentrazionario sono presenti entrambe le aggressioni e, tra l'altro, in maniera interdipendente: aggredendo l'individualità si aggredisce l'essenza stessa di “quel” determinato individuo nei suoi propri, unici significati.

La crisi della capacità di “significare” riguardava sia la realtà del Lager sia la propria identità.

L'assenza di logica e l'indecifrabilità della nuova realtà minavano senza dubbio la capacità razionale dei detenuti, resi impotenti perciò di creare dei riferimenti, grazie ai quali “prevedere” e influenzare, se pur in minima parte, gli avvenimenti esterni, che diversamente, erano solo subiti.

L'identità personale era attaccata dal “non-senso” delle azioni nel campo. Il lavoro, per esempio, era di tipo schiavistico (nel senso di non essere retribuito) ma era fine a se stesso, ignorava qualsiasi caratteristica di un tipico processo produttivo: quando “non c'era più niente da fare, si distruggeva il già fatto e si ricominciava da capo”¹⁷.

¹⁷ DAVID ROUSSET, *L'universo concentrazionario 1943-1945*, Baldini e Castoldi, Milano 1997

Davanti la minaccia costante dell'annullamento di sé, come ha reagito l'anima umana?

SOPRAVVIVENZA NEL CAMPO

La realtà conosciuta dai prigionieri nei campi, dura ai limiti del sostenibile ha modificato profondamente la personalità chiedendo a questa un riadattamento totale di se stessa.

La sopravvivenza è stata determinata da una serie di fattori concomitanti: l'età (i giovani erano più avvantaggiati, per esempio, nell'elaborazione del lutto dei propri affetti; la fortuna, la quantità di tempo trascorso e le individuali risorse interiori.

Se volessimo definire delle reazioni-tipo alla vita concentrazionaria, all'interno del variopinto mondo umano, scopriremmo che sono state fondamentalmente tre: chi si è tolto la vita, chi si è lasciato morire, e chi è riuscito adattandosi a sopravvivere in qualche modo.

Il numero dei suicidi, intesi come gesti eroici di sfida alla realtà, è stato relativamente basso per una serie di motivi. Uno di questi proviene dalla religione, "La vita umana è sacra per l'ebraismo perché, è ad immagine di Dio che l'uomo fu creato, perciò il suicidio è proibito"¹⁸; d'altra parte la disperazione non è un atteggiamento conforme alla tradizione ebraica per la convinzione che la storia non sia altro che il compimento del progetto divino e che sicuramente alla fine il bene trionferà,

Oltre questo nei campi, vi erano altri motivi, per i quali l'azione suicida era limitata.

Una SS poteva ordinare ad un prigioniero di morire gettandosi sul reticolato elettrico e questo doveva farlo ma se un tentativo suicida falliva, l'autore era pesantemente punito, non certamente per pietà ma perché colpevole di aver "agito" un minimo di volontà. Era questa, la componente umana che nel campo concentrazionario si desiderava spegnere a qualsiasi costo

Il suicidio, in quest'accezione, diviene la forma estrema di autodifesa perché, volendo difendere il proprio Io, l'individuo ripiega profondamente su se stesso, impedendo qualsiasi aggressione esterna. Un'altra fetta di umanità, la più consistente, ha rifiutato la realtà ma non ha avuto nemmeno la forza di deciderla in qualche maniera ... si è semplicemente lasciata morire, lasciando agli eventi il potere di determinare la propria esistenza.

Era il *Muselmänner*,¹⁹ "Musulmano" (debole, inetto, votato alla selezione). Il termine Musulmano, in realtà, non è appropriato perché questi uomini erano rassegnati giammai per profonda convinzione fatalistica ma per disperazione e senso d'impotenza sull'ambiente circostante.

Infatti, un fattore utile per soccombere era la convinzione che qualsiasi azione non potesse modificare minimamente il mondo circostante, che non si potesse creare cioè, uno spazio per un minimo di libertà e di relazione (Bettelheim ne *Il prezzo della vita* ritiene che per sopravvivere era necessario ritagliarsi un po' di tempo per sé, nutrirsi con un minimo di cultura, dormire e mangiare sempre).

Sentendosi impotenti, si bloccava tutto, sia gli stimoli interni sia quelli esterni; gli individui "divenivano" come "oggetti", impedendo all'ambiente circostante di toccarli come soggetti.

¹⁸ CHARLES SZLAKMANN, *L'ebraismo per principianti*, II Ed., Giuntina, Firenze, 1996, p.82

¹⁹ Così erano chiamati ad Auschwitz; a Majdanek invece Gamele, cammelli.

All'inizio chiedevano agli altri prigionieri qualcosa da poter mangiare, poi cominciarono a muoversi più e a chiedere neanche, si accontentavano di qualche povero aiuto gratuito ma ancora, erano in grado di provare emozioni e sorridevano o ringraziavano; poi non avveniva neppure quello, si rifiutavano di mangiare e restavano fermi con lo sguardo indifferente smettendo di fare tutto e aspettando solo la morte.

In tal maniera, erano abbandonati anche dagli altri prigionieri che si allontanavano da essi per evitare di essere influenzati emozionalmente.

“Per ciascuno di coloro che non volevano più vivere c'era un numero molto maggiore di persone che non voleva ancora morire” (Raul Hilberg).

Chi ha provato a non cedere ha sostenuto una dura lotta, e con le “altre monadi” e con se stesso, contro la disumanizzazione dilagante nella realtà del campo.

Conservare un minimo della peculiarità umana ha permesso di salvaguardare in qualche maniera il proprio Io dalla totale distruzione.

E cosa c'è di più peculiare all'uomo della sua capacità di relazione, con tutte le “sfumature esistenziali” che essa implica?

Solidarietà (presente in maniera preminente tra le donne) ed egoismo si alternavano seguendo i momenti di maggiore o minore crisi: “La solidarietà c'è stata. Anche la brutalità...si alternava nei momenti estremi”²⁰ rappresentati, per lo più, dalle Todesmärsch, quando la sopravvivenza era legata perfino ad un briciolo di pane in più ingerito; ed era difficile mantenere i rapporti creatisi all'interno del campo:

Sembra che, di là dei pareri contrastanti sulla preminenza o meno del solipsismo all'interno della vita concentrazionaria, sia unanime l'accordo sull'impossibilità di sopravvivere senza un minimo rapporto tra prigionieri. Le relazioni sociali all'interno del campo (che qualche volta sono diventate delle grandi amicizie), hanno avuto un'influenza protettiva sui detenuti, mitigando il processo distruttivo e aiutando – dopo – a una migliore ripresa delle risorse psichiche.

Si tentava di soddisfare “il bisogno basico d'amore e tenerezza” attraverso la creazione di legami che potessero, in qualche modo, ricreare la situazione affettiva persa. Infatti, spesso, s'instauravano rapporti tra una persona più anziana e una più giovane come sostituti della figura genitoriale e filiale.

Qualche volta la coppia familiare era reale e in questo caso oltre ad avere un rapporto strettissimo, un membro diveniva più fortemente motivo di resistenza dell'altro. Più comuni erano le coppie “alla pari”, le quali creavano, a dirla con Levi, il “nosismo”, l'egoismo esteso a chi è più vicino: “bevemmo tutta quell'acqua, a piccoli sorsi avari, alternandoci sotto il rubinetto, noi due soli. Di nascosto”²¹.

Nella relazione vi era sempre uno scambio e spesso la definizione di una specie di ruolo: chi era meno “bravo” nel fornire un aiuto pratico (trovare cibo o altro) era colui che contribuiva maggiormente con un supporto emozionale.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ PRIMO LEVI, *Sommersi e i salvati*, cit., p.62

“Il bisogno di aiuto è tanto fondamentale quanto il bisogno di aiutare” (Des Pres); prendendosi cura delle sofferenze altrui, i deportati percepivano la propria utilità, ridando significato alla propria esistenza, in un ambiente dove lo scopo essenziale fosse quello di essere vivi fisicamente.

Per resistere, conservando al meglio la propria essenza, era necessario che ognuno (per quanto la condizione l’avesse permesso) uscisse da se stesso, si allontanasse dal proprio asservimento alla “bestialità” e s’accorgesse di chi gli fosse vicino. Una possibilità di salvezza consiste proprio nell’apparire estremo di un contatto, di un gesto, di un atto di responsabilità.

Si stabilivano, quindi, delle relazioni più estese: dei gruppi; contavano contavano in genere tre, cinque anche otto persone.

La condivisione di esperienze varie: giochi, pettegolezzi, sorrisi potevano essere sufficienti a risvegliare, in un deportato apatico, un tocco di umanità, di solidarietà e infondere fremiti di speranza che permettevano di continuare a vivere.

La grande forza difensiva degli Ebrei si è manifestata nello sviluppo di una certa ironia sottile, un senso di humour nero nel rapportarsi all’unica esistenza perenne del campo: la morte. Tale presenza non poteva mai essere totalmente staccata dalla coscienza, perciò era naturale che i prigionieri sviluppassero un atteggiamento tale da rendere sopportabile quella verità.

Questo aspetto della vita concentrazionaria mi ha colpito tantissimo, perché le scoperte che inconsciamente i sopravvissuti hanno fatto su se stessi e attuato per continuare ad esistere, sono vere per noi tutti che, spesso, non riuscendo a muoverci dal nostro autismo, continuiamo a “non Vivere”, trovandoci dentro la logica del lager, della separazione.

Quanta energia si può sprigionare, quando il cibo manca, il lavoro spezza tutte le forze, il muro impedisce la vista del nascere del sole, ma c’è l’animo umano che sforzandosi di superare se stesso e i propri bisogni imminenti, si avvicina ad un altro animo umano. È un’energia che vince su qualsiasi manganello, pur non rompendolo, perché è la capacità dell’uomo di essere in relazione (attraverso gli altri) con la vita stessa.

Per sopravvivere restando Uomini, quindi, era fondamentale continuare a nutrire in qualsiasi modo l’essenza umana; attraverso gli atti di solidarietà, la ricerca del significato delle proprie azioni e anche attraverso le “esperienze estetiche ed intellettuali” (Todorov).

I momenti in cui alcuni prigionieri abbiano esperito l’attività spirituale sono stati sicuramente molto pochi: i loro occhi non avevano il tempo di guardare il cielo...il corpo doveva marciare senza errori; la natura era diventata in qualche modo una trappola riuscita ad elevarsi,.

Un anelito di libertà spirituale, breve ma “vitale”, era infuso nei prigionieri quando ad un tratto, spontaneamente riappariva alla memoria la strofa di una poesia, il ricordo della trama di un libro letto fuori, nella vita libera.

L’importanza di quest’esperienza aumentava quando si condivideva, con il compagno di lavoro, anche con uno sconosciuto al quale, in quel preciso momento, ci si univa nel fuggire di là del filo spinato in un altro spazio e in un altro tempo.²² ... staccando la “presenza interiore” da quell’amara realtà.

²² GIULIANA TEDESCHI, *C’è un punto nella terra*, cit., p.140

Ricordando, recitando, ci si collegava al proprio passato, alle proprie radici rafforzando la propria identità in un presente totalmente invalidante. Voglio assicurare che la realtà appena descritta – di forza spirituale e ottimismo – non è la realtà in senso “assoluto”, ma solo un aspetto di essa, contiguo a tanti altri.

La religione è un bisogno ineliminabile dell'essere umano, perciò ha avuto un ruolo molto importante nella lotta alla sopravvivenza nei campi di concentramento, a maggior ragione per i prigionieri ebrei ortodossi. Della fede, in particolare modo è stata la cultura Chassidica ad infondere energia e a rinnovare la speranza negli animi dei deportati.

I chassidim, i *seguaci*, legavano la propria esistenza alla vita e ai meriti degli antenati; così si risolveva quell'attacco al significato che Frankl aveva additato come causa fondamentale della deriva interiore e fisica dei prigionieri.

Il mondo interiore ricco di fede e immaginazione rendeva la realtà del campo una specie di sogno e, perciò, “affrontabile”:

L'uomo non è solo ragione, è anche un “qualcosa” impossibile da intrappolare in leggi fisiche o psichiche. Le intuizioni, le percezioni “premonitrici”, di là dalla loro validità, hanno una propria verità e “utilità” esistenziale.

Il mondo inconscio dei deportati, quindi, non è stato spento...anzi è stato particolarmente ricco di sogni, difese e pulsioni.

Vi erano dei sogni ricorrenti e collettivi tra i deportati, come quello di essere a casa, tra i propri familiari e davanti una tavola imbandita; a volte, il sonno era interrotto per la forte carica pulsionale, altre, riuscivano a soddisfare il proprio bisogno.

Sono le esperienze interiori (descritte sopra) dalle quali gli uomini nei campi di concentramento hanno tratto la forza di andare avanti.

Per resistere, il prigioniero doveva costruirsi un sistema di difese sulle sue deboli e arcaiche funzioni dell'ego; gli stessi meccanismi di difesa che nella nostra vita quotidiana scattano in maniera automatica e inconscia salvando l'Io da impulsi giudicati inaccettabili.

Alcuni sono stati più frequenti nei deportati. La regressione è stata il meccanismo che, in un certo senso, è stato indotto dagli stessi carnefici. Attraverso le punizioni, gli ambienti, tutta l'organizzazione del Lager i soggetti regredivano a periodi della loro infanzia e soprattutto ad agire come bambini.

Tale tendenza si verifica quando l'individuo viene a trovarsi, nel presente, di fronte ad un grave conflitto.

Il ritorno simbolico agli anni dell'infanzia consente alla persona di evitare l'avversità contingente e di trattarla come se non fosse ancora accaduta.

Un'altra forte difesa, davvero necessaria, è stata l'isolamento dall'affetto, in altre parole, la rimozione dell'emozione legata ad un'idea che è sperimentata come estranea dalla persona.

Tale distacco emotivo ha permesso ai prigionieri di non lacerarsi nel dolore dei propri cari o della propria sofferenza. “Quando il corpo è dolorante hai quasi un sonno interiore, un'abulia.

Il rifiuto della realtà ha indotto una schizofrenia da sottofondo alla vita del campo (sia nei carnefici, sia nelle vittime).

I meccanismi di difesa non sono degli schemi rigidi, anzi esiste un'affinità e un loro reciproco intreccio.

La rimozione (primo meccanismo di difesa) fallendo, permette l'instaurarsi della regressione che porta alla scissione del Sé dell'individuo (uno buono e uno cattivo).

Al Sé cattivo sono delegate le azioni proibite che verranno di nuovo rimosse. Ecco che un prigioniero era pronto ad aiutare un compagno e a rubare ad un altro.

Un Sé sceglieva di sottomettersi, adattandosi alla nuova situazione e l'altro di restare privatamente libero.

VIVERE O MORIRE?

Il problema della libertà umana è affrontato da punti di vista differenti, credo, da quando l'uomo esiste. È un tema sempre "attuale" perché non può essere mai concluso.

Vorrei conoscere almeno uno dei motivi che ha portato quegli uomini a lottare o quello la cui assenza ha portato l'uomo a perire.

Perché nei campi di sterminio ci sono stati i Muselmänner e i sopravvissuti? Oltre le cause esterne ed oggettive, oltre la fortuna esterna ed irrazionale, c'è "qualcosa" che ha indotto e induce due uomini, nelle stesse condizioni ambientali, a due scelte differenti e a volte radicalmente opposte? Esiste, detto altrimenti, una libertà di decidere della propria vita, sempre?

L'immagine che pian piano ha preso forma nella mia mente, mentre percorrevo il cammino interiore (per quanto possibile) del uomo-prigioniero, è di una "grande cipolla" con tanti strati più grandi all'esterno e più piccoli, man mano che si giunge verso il cuore.

Credo che esistano varie libertà, di vario genere e di vari livelli.

Mentre nella vita quotidiana l'essenza delle cose risiede quasi nell'ovvietà della loro esistenza per l'uomo, in una situazione in cui non si è liberi nemmeno di avere una personalità che succede? Istitivamente si penserebbe che si è votati a morte certa, prima interiore e poi esteriore che l'uomo da soggetto decisionale divenga prodotto ambientale; e questo avviene, ma non in maniera assoluta. Daremmo ragione a coloro che ritengono l'uomo determinato dalle condizioni esterne e privo di libertà; invece "l'uomo è un agente morale libero di scegliere il suo atteggiamento davanti alla vita" (Frankl).

Se ciò fosse assolutamente falso, potremmo ritenere, e non a torto, che dalla detenzione nei campi di concentramento nessuno avrebbe dovuto salvarsi. Perciò accettando il determinismo biologico (si mangia non per scelta ma per bisogno), si può parlare di condizionamento psichico e di libertà esistenziale (posso non mangiare perché non voglio vivere).

Il nucleo della "cipolla" è questo: in ultima analisi, anche nelle situazioni più estreme c'è la libertà di scegliere il proprio atteggiamento nei confronti della propria vita: "...noi pensiamo che se vogliamo, in qualunque momento, possiamo pur sempre andare a toccare il reticolato elettrico..."²³

Scegliere il momento e il modo di morire è una forma di autodeterminazione.

²³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p.117

Forse è vera l'incoscienza della decisione. Forse pochi prigionieri si saranno detti "Io voglio vivere ad ogni costo". Ma in un luogo dove si andava per morire, perché tentare di sopravvivere? Mi è stato risposto che vivere è istintivo, che è spirito di autoconservazione.

"A vent'anni non potevo credere che la vita fosse tutta lì" e ciò è vero ma potrebbe essere vero il contrario, specie in situazioni limite. Voglio dire che, prima ancora dell'istinto, credo ci sia una volontà a livello profondissimo; questa può rafforzare l'istinto di vita o anche quello di morte, entrambi presenti all'interno dell'uomo. Anche i Muselmänner hanno scelto...di non fare più nulla.

Nel film *Il Pianista* di Polanski il protagonista lotta con la vita e per la vita.. Egli giunge nel ghetto, totalmente distrutto, totalmente deserto: è l'immagine di un'angoscia atavica, quella dell'abbandono assoluto, di un uomo reso impotente dalla situazione.

Non c'è cibo, non c'è acqua, non c'è pace: i nazisti continuano a perseguitare...

Perché andare avanti? Non c'è un affetto, non c'è vita...solo le sue sinfonie. Credo sia questa la vera affermazione esistenziale...al di là di tutto, a volte della stessa vita.

Quando tutti i significati scompaiono si afferma quello che la vita ha in se stessa: "Il piacere di essere vivi", quello "della forza di sopportazione che la vita stessa fornisce quando tutto il resto ci è stato tolto" (Des Pres). Ma, io aggiungo, si afferma nella misura in cui lo vogliamo.

Spero sia chiaro di non stare parlando di libertà di fare, parlare, di essere, offenderei milioni di vittime.

Le esperienze intellettuali, così come le azioni morali compiute nel Lager, per esempio, non sono dettate automaticamente da un istinto animale, ma sono gesti volontari e quindi liberi. Ci fosse stata anche una sola di queste azioni, sarebbe stata sufficiente a invalidare la teoria dell'uomo come dato dall'esterno...tutti sarebbero dovuti diventare crudeli.

Come sostiene Raul Hilberg: "i sopravvissuti furono fortunati dopo aver tentato di salvarsi". Le loro caratteristiche erano il realismo, la capacità di prendere decisioni in fretta e il tenace attaccamento alla vita. L'assoluta determinazione a vivere induceva automaticamente ad un agire diverso.

Indubbiamente l'età, le condizioni accidentali sono delle concause non trascurabili del fattore sopravvivenza.

"Quando si è in pericolo di vita si sviluppano improvvisamente forze e capacità ritenute sino allora impensabili, non solo di natura fisica o psichica" (Fromm)

I sopravvissuti hanno trascorso se stessi, nella loro fisicità e "spiritualità".

Si è riflettuto molto e si continua a riflettere sul modo di sopravvivere dei prigionieri: "morale o immorale". Se un giudizio ci deve essere, non deve provenire da noi che non abbiamo vissuto tale realtà.

Coloro che hanno scelto di sopravvivere a costo della normale morale, quelli che hanno collaborato con i nemici pur di garantirsi una possibilità in più di salvarsi, sono alla pari di coloro che hanno scelto di sopravvivere continuando a preservare la propria interiorità (fosse anche con il suicidio).

Sono facce di una stessa medaglia: quella dell'amore per se stessi e per la vita. Il legame tra la sopravvivenza morale e quella fisica non è lineare: esse s'implicano e si escludono anche.

La cura dell'interiorità, dell'essenza umana attraverso ciò che ho analizzato (relazioni, esperienze estetiche) impedendo una degenerazione spirituale ha ostacolato quella fisica; ma non basta, perché

sono state varie le esperienze di chi, per proteggere i propri valori morali ha messo fine all'esistenza del corpo.

“Non si combatteva certo per vivere, e neppure per sopravvivere. La scelta di lottare fu dettata dal desiderio di scegliersi la propria morte”²⁴, resta la dignità dell'uomo di essere considerato ancora soggetto.

C'è anche un atteggiamento di accettazione del proprio dolore e della propria situazione e il tentativo di “afferinarsi” anche attraverso una piccola azione. Come ritiene Bettelheim, l'importante è fare anche il minimo gesto nella piena autonomia e volontà, esercitare un'influenza, seppur minima sull'ambiente (quando ci si convinceva del contrario si diventava presto un *Muselmänner*).

Si ha il superamento della struttura freudiana dell'Io (debole e passivo, compresso tra Es e Super-Io) e l'organizzazione di molteplici funzioni dell'Io (autonomia, senso d'identità) in un Sé accentrato dotato di volontà, decisione e responsabilità: “Era del tutto evidente che l'Io non era affatto un debole servitore dell'Es o del Super-Io.” (Bettelheim)

È la consapevolezza che preserva, a mio avviso, la propria dignità, consapevolezza della propria decisione, sia essa positiva sia negativa; è l'uomo che ha coscienza e non l'animale e l'oggetto.

“Dobbiamo trovare posto per una nuova certezza. Vogliono la nostra fine e il nostro annientamento, non possiamo più farci nessuna illusione al riguardo, dobbiamo accettare la realtà per continuare a vivere.

E se dobbiamo andare all'inferno che sia con la migliore grazia possibile”²⁵.

Non importa se fosse più importante la sopravvivenza fisica o la sopravvivenza morale, era importante non divenire “indifferenti”, essere “libero”, in qualsiasi modo, reagendo all'ambiente; non dimenticando che, anche chi non ha voluto più reagire ha comunque deciso.

SOPRAVVIVENZA DOPO IL CAMPO

Dopo aver vinto sulla morte nei campi di concentramento e una volta ritornati nella vita dalla quale erano stati strappati, i sopravvissuti ritornano a vivere? O il passato resta un perenne presente da sottofondo con il quale misurare ogni giorno futuro?

“I sopravvissuti ad Auschwitz lo sono solo fisicamente...dentro sono ancora prigionieri” Nedo Fiano.

Là dove gli intensi traumi psichici subiti non hanno creato dei nuclei psicotici, permettendo un minimo di reintegrazione di sé, ci sono stati i forti traumi esistenziali che hanno influenzato il nuovo presente.

Anche nel dopo, fermo restando che nessun sopravvissuto si sia liberato del proprio passato, ci sono state reazioni differenti in relazione alle capacità ego-adattive di ciascuno. Non tutti gli ex prigionieri, infatti, sono diventati dei pazienti psichiatrici.

Le ricerche cliniche e teoriche condotte da vari psicologi sui sopravvissuti, permettono la delineazione delle conseguenze dell'esperienza concentrazionaria: anestesia affettiva, superficialità

²⁴ VHS, *Gli eroi del ghetto*, mixer di Giorgio Montefoschi e Fiamma Nirenstein.

²⁵ TODOROV, *Face à l'extreme*, cit. p.217

nelle relazioni oggettuali e la così detta Sindrome da KZ (esempio usato per studiare situazioni di stress da catastrofe).

Con tale denominazione si definisce l'identità psicopatologica dei sopravvissuti. Essa non è uniforme, e ciò è dimostrato dalle differenze dei profili psicologici e biologici di ciascun soggetto.

I legami familiari, la maturazione psichica e altri elementi, sono degli ottimi discriminanti nella formazione dei processi intrapsichici, dei quali non si può non tenere conto.

In molti pazienti la degradazione sfocia in fenomeni dissociativi. I fenomeni sono distinti in stati di coscienza alterata, dai quali emerge del materiale altamente traumatico ed elaborato in maniera ripetitivo e sadomasochistico. Esso consiste di esperienze reali del passato, o esperienze di altri individui con i quali i pazienti si sono identificati, o di pura fantasia.

I pazienti possono raggiungere uno stato di semi-letargo e "vivere" delle fantasie create ad "occhi aperti", che assumono un carattere quasi reale, indebolendo il normale controllo dell'Io.

Lo stato dissociativo si presenta con attacchi della durata di secondi o di minuti, in cui i contatti con il mondo sono disturbati: a volte si crea uno stato di doppia coscienza. Nei casi più gravi, i pazienti sono semipsicotici e i loro attacchi accompagnati da allucinazione. A volte cadono in sogni per molti giorni, soccombendo ad essi così a lungo da perdere il controllo di se stessi.

Nonostante la terapia, in questi soggetti resteranno dei deficit per il carattere d'irreversibilità della disintegrazione attuata come difesa dal trauma.

L'esposizione ad una traumatizzazione in situazioni estreme, comprendente una morte collettiva e una deumanizzazione, tende al seppellimento o alla paralisi delle capacità di adattamento e di recupero della psiche.

I legami all'interno della comunità sono fondamentali per gli Ebrei e questo trauma collettivo ha indebolito il loro senso di sicurezza e identità. Il fatto che il popolo tedesco fosse culturalmente in avanti aggiunge qualcosa in più al trauma: "Come un popolo civile ha potuto fare ciò? è la domanda che continua a disperare tanti sopravvissuti.

In genere, il paziente tende a difendere se stesso con atteggiamenti passivi e masochistici che implicano un'esperienza di gratificazione narcisistica.

La perversione può svilupparsi dopo la liberazione, ed essere presente nella sindrome come ultimo trionfo personale sul persecutore.

Milton E. Yucovy riferisce di un paziente, ex prigioniero, il cui barbiere gli ricordava una SS del campo in cui era stato deportato. Il paziente non era mai contento della rasatura e obbligava il barbiere a ripetere continuamente l'azione; durante queste ripetizioni, egli praticava, nascosto dalla mantellina, gesti di autoerotismo. Era soddisfatto del lavoro, solo, quando raggiungeva l'orgasmo.

La situazione nel trattamento di tali pazienti è simile a quella nell'analisi degli schizofrenici. In questi casi il terapeuta si "offre" come un trattamento ausiliario, sostituendosi cioè all'Io debole del paziente; diversamente questo soffrirebbe di una profonda ansietà.

All'inizio della loro analisi i sopravvissuti tendono a minimizzare l'esperienza del campo, sostituendo le emozioni con eventi e persone presenti nella vita precedente la prigionia.

Una delle difficoltà primarie affrontata dai deportati, per tutta la loro detenzione, era quella di rimuovere i sentimenti aggressivi provati per tutti i responsabili delle loro sofferenze. Tale carica

rimossa è la causa più forte della depressione cronica dei sopravvissuti; riuscire a parlarne in analisi è, perciò, molto importante ed ostacola lo spostamento dell'odio sui propri figli.

Nel campo il senso d'impotenza, specie per gli uomini, è stato molto doloroso e nel presente spesso accade che, per una forma di riscatto, il genitore-sopravvissuto si comporti in maniera prepotente con i suoi figli (dipendenti e indifesi; situazione molto simile a quella creata nei prigionieri).

“È tornato duro, inflessibile. Mi ha spezzato, ha fatto di me una cosa...Si direbbe che lui cerchi di vendicarsi su di me...”²⁶

Il silenzio è stato l'atteggiamento spontaneamente avuto dalla maggior parte dei sopravvissuti per paura di non essere capiti, “l'indicibile vissuto non può essere compreso da chi non l'ha conosciuto”, e per cercare di dimenticare...

Una società del dopoguerra, desiderosa di dimenticare tutto, ha fatto il resto. Per loro è stata una forte delusione e la vanificazione di un dolore umano: “La mia grande delusione è aver trovato il mondo peggiorato. A cosa è servita la nostra sofferenza? Pensavo che il mondo si fosse purificato, invece dicevano che non volevano più sentire, eravamo tornate e basta”.²⁷

Dare significato alla propria esperienza era importante nel campo ma anche fuori, una tale insofferenza e indifferenza sono state destabilizzanti.

La vita fuori il campo, paradossalmente, può essere definita peggiore, anche se da altri punti di vista. Così difficile che alcuni sopravvissuti maledicono il giorno in cui sono tornati...chiedendosi se è stata una fortuna.

L'angoscia dovuta ad un senso di vergogna per ciò che si è vissuto, associato ad un diffuso senso di colpa affligge spesso i sopravvissuti.

In primo luogo c'è la vergogna del ricordo. Nei Lager, l'essere individuale è privato della propria volontà e costretto a vivere solo per mangiare, ad abitare tra gli escrementi, a temere ogni potere. Un senso d'impotenza contrario all'essenza umana di dignità.

Il senso di colpa che avvicina molto i superstiti è proprio quello di sopravvivere. Il Lager è un luogo tale che ciascuno lotta per un cucchiaino di zuppa, per un sorso d'acqua in più...ciò vuol dire che qualcuno ne morirà.

Aleggia negli animi ciò che Jaspers chiama colpevolezza metafisica: quella di essere uomo: uomo come coloro che hanno edificato Auschwitz.

I suicidi tra i sopravvissuti non sono stati pochi. Questa realtà mi colpisce molto: aver lottato tanto, con il cuore, con la testa, con il corpo...con tutto se stessi e poi non riuscire a riprendere più la propria vita: “Io non sono viva. Mi guardo, fuori da quell'io che imita la vita” “Vivo senza vivere. Faccio quel che bisogna fare” (Madeleine Doiret).

Accade che mentre nel Lager bisognava tendere tutte le proprie forze, vivere al di là della propria capacità, nel mondo circostante si verifica un cedimento generale. La vita in quell'inferno è tremendamente difficile, ma appunto per questo ha qualcosa d'esaltante. La sensazione di vivere sbiadisce sino a scomparire.

²⁶ C. VEGH, *Non gli ho detto arrivederci*, cit., p.103

²⁷ Testimonianza di Giuliana Tedeschi.

È impossibile poter mettere da parte una sofferenza tanto atroce. Per fortuna, però, altri sopravvissuti sono riusciti con difficoltà, e tanta volontà a ricucire i pezzi e a ricreare un nuovo “puzzle”, una nuova identità ... e una nuova vita. Ciò è tanto più vero per chi al tempo della detenzione, era adolescente. La loro capacità relazionale è stata un ottimo punto di partenza per un nuovo cammino.

“ Ero un sacco vuoto. Mi hanno riempito i miei figli”²⁸, Una nuova famiglia, un lavoro, la religione e un minimo di calore sono stati indispensabili per riempire (anche se non del tutto), questi grandi “corpi svuotati”.

Si è trattato di reimparare a vivere, ritornare a sperare e a credere nella vita. Non credo, onestamente, che i sopravvissuti l'abbiano fatto totalmente e né che si possa fare. Per dimenticare i propri affetti, l'orribile e la crudeltà non sono sufficienti anni. Ma credo anche, che si debba andare avanti permettendo alla luce della vita di entrare a scaldare il grigio del ricordo...per non essere ammazzati una seconda volta.

LA RELAZIONE COME DIMENSIONE PROPRIA DELL'UOMO

L'humus della folle razionalità nazista, concretatosi principalmente nella realizzazione dei campi di sterminio, è stato la logica della separazione, del *Lager* appunto. Come sostiene la Arendt ne *L'origini del totalitarismo*, l'affermazione di tale regime politico è possibile grazie alla trasformazione dell'*Individuo* in atomo. Il solipsismo e la mancanza di relazioni interpersonali significative (caratteristica della nuova società moderna) sono stati ricreati e rinforzati nella vita dei campi, tramite l'accettazione della propria abnegazione “come senso della nessun'importanza del proprio Io, della sua sacrificabilità”²⁹. [...]

La restrizione della sfera d'interesse dalla “polis” al proprio “Kèpos” dell'uomo moderno è stata la via d'accesso dell'espansione del potere-terrore. L'uomo, solo, non più in relazione con l'*Altro* è diventato l'ennesimo elemento della nascente “*anomia numerata*” in quanto insicuro di sé e del suo valore per gli altri. È nella relazione che si definisce e percepisce il proprio significato e la propria identità. Diversamente, si è nella dimensione dell'*Assoluto*, in cui un'unica autorità è “investita” da sentimenti di dipendenza-terrore e attrazione al contempo.

A mio avviso, questa, è una dimensione che ogni uomo esperisce nella sua esistenza “normale”, nei primi periodi della propria vita. Di là dalle caratteristiche contingenti di quella “determinata mamma”, il Materno ha un forte potere di esclusività, di esclusione- a volte- sul bambino. Basti pensare al naturale periodo di rapporto simbiotico, quando l'unico Altro per il neonato è la madre; essa ha il potere, tramite la sua assenza o presenza, di decidere della vita del figlio. Uno stato di dipendenza e terrore, quest'ultimo spesso solo nelle fantasie infantili, che tiene uniti i due. Modalità di relazione che dovrebbe modificarsi nel tempo, quando il bambino partecipa della vita intesa come vera *alterità* (prima il padre e poi gli altri).

²⁸ Testimonianza di Nedo Fiano.

²⁹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (1963), Comunità, Milano 1967, pp.437.

Non è questa la sede per una digressione sull'Assoluto materno che ci porterebbe lontano dal nucleo di questo contributo; tale riferimento ha il semplice scopo di una maggiore comprensione dell'unità psico-antropologica dell'uomo. Ciò che intendo dimostrare, infatti, è che la capacità relazionale dell'uomo è ciò che permette l'esistenza, nel mondo, dello stesso. Capacità innata che non scompare neanche nel momento in cui si afferma lo stato Hobbesiano di guerra di tutti contro tutti (essenza stessa della vita concentrazionaria).

Ciò è emerso dall'analisi, per quanto possibile, del mondo dei prigionieri nei Lager. Una domanda sempre più forte bussava alla mia mente mentre cercavo di unire i pezzi di un così grande e colorato puzzle: "Si può preservare, in una situazione esistenziale simile, la capacità di essere ancora "amico" di un altro essere umano? Non sarebbe più normale pensare a *se solo*, lottando disperatamente contro ogni altro prigioniero senza eccezione?" Avevo deciso di dare un'unica risposta anche se, dalle varie fonti e documenti, la soluzione non era mai unanime: *egoismo* e *altruismo*, hanno giocato la stessa partita alternandosi nella vittoria.

Un'ulteriore conferma mi è giunta dall'incontro con tre persone, Nedo Fiano, Giuliana Tedeschi e Natalia Tedeschi che hanno subito la tragica esperienza della deportazione. Anche se per ciascuno di loro poteva essere più importante o l'uno o l'altro dei sentimenti, tutti e tre accettavano l'esistenza di relazioni positive per la sopravvivenza. Perfino Natalia Tedeschi, deportata a Birkenau, dopo aver dichiarato che in quel luogo dove la morte è la regola e la vita l'eccezione non esisteva l'amicizia, ha affermato che "quando si sta per cedere, c'è sempre una mano che arriva dall'esterno quando meno te lo aspetti".

A proposito dei pochi ricordi positivi di vicinanza umana degli ex deportati, Des Pres ritiene che ciò sia dovuto ad una selezione del materiale da parte del sopravvissuto, atto a spiegare l'umanità di ciò che si è vissuto. Sullo sfondo della più grande immagine di morte, i piccoli atti di coraggio e di cura reciproca perdono di significato[...] La profonda solitudine, oltre ad essere la "conditio sine qua non" dell'affermazione del potere totalitario nella società moderna -come ho già detto- è stata ricreata ed estremizzata nel Lager simboleggiante, in un microcosmo artificiale, tale società spersonalizzata ed eterodiretta sulla base di un sistema di disciplina integrale, dove ogni norma è sostituita dalla pura volontà dei detentori del potere e la morte condiziona l'insieme delle relazioni umane.[...]

Il rifugio all'interno di sé è stato la reazione, a volte difensiva, ad una realtà altamente invalidante. Prima ancora della lotta per la sopravvivenza, il prigioniero sentiva l'altro come nemico perché costretto coercitivamente a dividere con esso (e con tanti altri), il proprio spazio vitale: nei dormitori, nelle docce, nelle latrine, nei momenti più intimi dell'uomo; momenti la cui esistenza rende l'uomo tale e la cui assenza mina la percezione del suo valore. Voci, corpi, nudità estranea, soffocanti.

E ancora aggressività estranea, così sconosciuta da non potersi difendere. I nemici non erano solo i tedeschi, anzi essi erano ben lontani dall'atrocità giornaliera, ma soprattutto i "compagni" di quel tragico viaggio: gli altri prigionieri, specie gli anziani che "iniziavano" gli *Zugang*,³⁰ i nuovi deportati

³⁰ *Zugang* in tedesco è un termine astratto; significa ingresso, entrata.

P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., pp.25-26

con crudeltà perché rappresentanti della vita libera che essi erano riusciti, ormai, a mettere da parte, totalmente assorbiti dalla mera sopravvivenza; inoltre erano arrivati dopo, soffrivano da meno tempo e già questo bastava per suscitare invidia. "... c'erano mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere. Per molti è stato mortale ... è difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati"³¹[...]

La possibilità di una nuova identità nata dalla consapevolezza dell'appartenere ad un comune destino era stroncata, oltre che dalla fame, dalla paura, dalle molteplici differenze umane, ottime fonti d'intolleranza e odio. Accanto alla differenza antropologica, tormentosa era la "Babele di lingue" che rendeva il *lager* un contenitore d'incomprensioni...spesso mortali. L'incomunicabilità umana destabilizza l'uomo che si sente escluso, isolato in un vuoto vertiginoso a livello esistenziale, depauperato di una semplice parola di conforto e a livello pratico, specialmente in quel "perfetto inferno". Decifrare gli ordini, riconoscere il proprio numero di matricola era di *Vitale* importanza. Un ripiegamento all'interno di sé, ovviamente, era l'atteggiamento più istintivo che il prigioniero sentisse...ma non il più giusto perché il profondo isolamento induceva spesso ad un abbandono da parte dei potenziali "compagni". Era il caso dei *Muselmänner*³², coloro i quali si erano abbandonati alla morte, padrona incontrastata di quella terribile esistenza.

Attraverso un breve processo, questi uomini non lottavano più per tentare di sopravvivere, abbandonati per ciò anche dagli altri prigionieri che si allontanavano da loro per evitare di essere influenzati emozionalmente[...] lontani dall'interesse altrui, la convinzione dell'inutilità della resistenza avanzava sempre più forte. Ciò per la mancanza di rapporti oggettuali *stabili* (a causa del processo di regressione in atto) e *significativi* (non bisogna dimenticare che non "esistevano" più i nomi ed il chiamare con "Tu" è tipico delle relazioni dei bambini) che provocavano la morte psicologica sofferta da parecchi deportati.

È grazie all'esistenza e alla dialettica con un "non-Io", vale a dire con il mondo esterno, che il nostro "Io" si definisce e si sostiene. Non apportando più stimoli esterni il contorno della propria personalità comincia a sfumare a tal punto da giungere, con una serie di concause, anche alla perdita d'identità.[...]

La realtà appena descritta di "morte passiva" è stata quella preminente accanto, però, al "suicidio attivo", -se mi si permette il termine- scaturito dalla forte volontà dell'uomo di difendere il proprio *Io* da qualsiasi aggressione esterna.

Realizzare una profonda frattura umana, dividere fisicamente ed affettivamente i figli dai padri, gli amici, coloro che nella vita libera si erano amati e che ora si odiavano era uno degli obiettivi più importanti da raggiungere per i carnefici. Ciò era evidente soprattutto nei momenti di profonda crisi,

Così erano chiamati ad Auschwitz i deboli, coloro che erano votati alla selezione; a Majdanek invece erano nominati *Gamele*, cammelli.

specialmente nelle famigerate *TODERMÄRSCH*³³, quando le condizioni inumane avevano abbruttito l'anima, pronta a tutto pur di sopravvivere[...]

In realtà “fu in questo che i tedeschi e i loro metodi psicologici in parte fallirono. Essi tentarono di convincere i prigionieri a pensare solo a se stessi, a dimenticare parenti e amici, a occuparsi solo delle proprie necessità se non volevano diventare dei “Rassegnati”. Ebbene avvenne il contrario. Chi si chiudeva in un universo ridotto al proprio corpo aveva meno possibilità di cavarsela”³⁴.

Questo è il nodo fondamentale. La vita concentrazionaria, esistenza di là dai limiti umani, è la prova che la dimensione relazionale è propria dell'uomo. Alcuni studiosi, come Luchterhan, ritengono che perfino nei momenti estremi “alcuni acconsentirono alla divisione e alla collaborazione”[...] Per sopravvivere come esseri umani, i prigionieri dovevano preservare, a tutti i costi, un minimo della loro peculiarità, necessaria, spesso, per la stessa sopravvivenza fisica...ma non sempre.[...] Anche nello “stato Hobbesiano” del XX secolo, spontaneamente si crearono legami, più o meno forti, più o meno necessitati dall'interesse. Nascevano delle coppie e poi ancora dei gruppi, uniti al proprio interno per fronteggiare gli *Altri*, all'esterno.

La capacità di relazionarsi spesso era appresa nella vita dei pre-campi, nei ghetti. In questo periodo i legami familiari si rafforzavano, i membri di una famiglia discutevano su come adattarsi...ciò avrebbe garantito maggiori probabilità di adattamento e quindi di sopravvivenza nel Lager. Per cui, una volta deportati, era più facile (specie per gli adolescenti) ricercare contatti e amicizie di aiuto.

La relazione tra prigionieri è stata l'antidoto alla *deumanizzazione programmata* nei campi perché in questa dimensione esistenziale, essi hanno soddisfatto il “loro bisogno basico di amore e tenerezza”, ma non solo. Le varie dinamiche interne ad una relazione (di ruoli e significati) sono state necessarie per salvaguardare l'integrità del proprio nucleo psico-fisico, superando il profondo stato di anomia attraverso “una rilocalizzazione nella società”. Non ritengo che ogni prigioniero sia riuscito a creare una relazione con un altro compagno ma è vero che una semplice parola di conforto, uno sguardo empatico, a volte era sufficiente a ridestare l'attenzione alla sopravvivenza in qualche prigioniero afflitto.

Per Nedo Fiano, deportato ad Auschwitz – Birkenau (23 maggio 1944) e costretto all'evacuazione da sei campi sino all'ultimo di Buchenwald (dove fu liberato l'11 aprile 1945) sono state importantissime le barzellette degli ebrei romani (arrestati il 16 ottobre 1943). Ogni gruppo, all'interno del campo, era distinto da qualche peculiarità; quello romano per il suo ottimismo: “...raccontavano spesso barzellette e mi dicevano “Non pensare, ci pensi dopo ai tuoi, pensa a campà. Ridi”. Mi aiutavano molto.”

³³ “Marce della morte”, sono le marce di evacuazione, in prossimità dell'arrivo Alleato nei territori occupati. I tedeschi facevano trasferire i detenuti in campi più interni o in ogni modo più sicuri. Queste marce duravano lunghi giorni a piedi, nel gelo, nell'assenza totale di viveri e con tanti mesi di prigionia “sulla pelle e sull'animo” dei detenuti che spesso morivano per strada

³⁴ ELIE WIESEL, *Tutti i fiumi vanno al mare*, p.97

È ciò che mi emoziona particolarmente della lotta per la vita. Questi uomini, pur “vivendo” ogni istante i preludi della propria fine, riuscivano a creare e sprigionare energia “vitale”. Le barzellette così come i pettegolezzi e un forte senso di humour...nero³⁵, difese importantissime accanto ai meccanismi propriamente psichici³⁶[...], sono potuti nascere in quanto frutto di un *Insieme* di sensibilità, dolore e forza. Era urgente qualsiasi contatto, a qualsiasi livello. Raggiunta tale consapevolezza sarà più semplice comprendere l'importanza dell'esistenza di legami più duraturi. Legami reali, come quelli tra due parenti, oppure legami tra due perfetti sconosciuti uniti dalla vita, anzi dalla morte, in *quel mondo fuori del mondo*.

Prima ancora che il gruppo, era la coppia il luogo privilegiato in cui “il numero-prigioniero” ridiventava *Uomo*, riappropriandosi della propria dignità in quanto *Soggetto* di azioni ritenute dalla normale morale, giuste. Ogni membro rivestiva un ruolo necessario nell'organizzazione alla sopravvivenza: spartiva le necessità basiche di cibo, d'informazioni ma soprattutto era unito all'altro nelle comuni sofferenze. “Eravamo in due, e quando una crollava l'altra offriva il proprio sostegno. Non potevamo mollare”³⁷. È il *nosismo* di cui parla Primo Levi, l'egoismo esteso a chi è più vicino.

L'altruismo ha permesso, nei limiti della realtà, la coscienza del proprio significato esistenziale. Nel mondo concentrazionario, infatti, una delle aggressioni più pericolose per l'identità era l'attacco al “*Significato*” come ha esposto chiaramente lo psichiatra Viktor Frankl³⁸. Il significato si definisce grazie al rapporto con l'altro che funge da “specchio”, se vogliamo, della nostra identità.[...] “Il bisogno di aiuto è tanto fondamentale quanto il bisogno di aiutare” (Des Pres); prendendosi cura delle sofferenze altrui, i deportati percepivano la propria utilità, ridando significato alla propria esistenza, in un ambiente dove lo scopo essenziale fosse quello di essere vivi fisicamente.

L'atto della “cura altrui” ha in se stessa la ricompensa: ricevendo attenzione, si ha una ragione per resistere ed esistere; aiutando, si ha la possibilità di prendersi cura di se stessi, distraendosi dalle proprie sofferenze: “Ho sempre trovato persone alle quali ero necessaria; ho sempre avuto la fortuna di condividere la felicità dell'amicizia, di relazioni umane” (Ravensbrück) Per resistere, conservando al meglio la propria essenza, era necessario che ognuno (per quanto la condizione l'avesse permesso) uscisse da se stesso, si allontanasse dal proprio asservimento alla “bestialità” e s'accorgesse di chi gli fosse vicino. Per lottare contro l'annullamento di sé in quanto uomo era importante per il prigioniero continuare a “nutrire” la propria anima ed il proprio spirito...non perché ciò bastasse per non perire[...].

Certo è, che l'elevazione interiore e la distrazione dalla terribile contingenza grazie alla riproduzione di un motivo o al ricordo di un brano narrativo, servisse a fornire energia per resistere; e quando ciò poteva essere condiviso, “l'influsso benefico” aumentava. Un momento delicato, umanamente condiviso con chi soffriva le stesse necessità e sognava la stessa libertà; non, quindi, una condivisione

Un esempio è rappresentato dalla continuazione della frase all'entrata di Auschwitz “*Arbeit macht frei*”, “*Il lavoro rende liberi*” con “*Krematorium drei*”, “*Il crematorio tre*”.

³⁶ I meccanismi di difesa attuati dall'Io, per salvare la propria integrità, sono tanti e spesso intrecciati tra loro. Quelli più “comuni” attuati dai sopravvissuti sono stati: regressione, isolamento dall'affetto, disintegrazione, rimozione[...].

³⁷ Testimonianza di Giuliana Tedeschi.

³⁸ Psichiatra austriaco deportato a Theresienstadt, Auschwitz e in due sottocampi di Dachau.

intellettuale, tanto reclamata dal filosofo Jean Améry. Egli ha sofferto la preminenza della vita pratica nel campo (lavori duri e concentrazione sulla sopravvivenza biologica) nei confronti di quella culturale come totalmente destituente. Améry voleva sì, parlare di poesia ma con chi avesse avuto la stessa elevatezza d'animo.

Ciò che aiutava ad infondere un anelito di speranza era qualcosa di molto più semplice. Quando ci si poteva fermare un attimo dallo scavare le buche, lontane dai calci del Kapò, vicine con i corpi...per riscaldare la propria anima, le donne di Birkenau intonavano Beethoven, Mozart.[...] Le scoperte che inconsciamente i sopravvissuti hanno fatto su se stessi, e attuato per continuare ad esistere, sono vere per noi tutti che, spesso, non riuscendo a muoverci dal nostro autismo, continuiamo a “non Vivere”, trovandoci dentro la logica del Lager.

Quanta energia si può sprigionare, quando il cibo manca, il lavoro spezza tutte le forze, il muro impedisce la vista del nascere del sole, ma c'è l'animo umano che sforzandosi di superare se stesso e i propri bisogni imminenti, si avvicina ad un altro animo umano. È un'energia che vince su qualsiasi manganello, pur non rompendolo, perché è la capacità dell'uomo di essere in relazione (attraverso gli altri) con la vita stessa.

Tale “tensione” è ancora più forte per il popolo ebraico che basa la sua stessa esistenza sul principio della comunità; si ritiene questo *status quo* superiore a qualsiasi tipo di vita, ed è stato ricostruito sempre, ogni qual volta fosse stato distrutto dalle varie persecuzioni e attacchi. Spesso ci si domanda perché gli ebrei si fossero lasciati deportare come “fiumi che vanno verso il mare” e troppo facilmente si risponde accusandoli. In realtà, oltre ai motivi oggettivi e storici, un'importanza fondamentale ha assunto l'esistenza della comunità, alla cui base è la famiglia: luogo privilegiato in cui compiere i principi dell'ebraismo. Ciò spiega perché un membro ebreo preferiva morire con i propri cari piuttosto che cercare la salvezza in solitudine.

Spirito della comunione che è sopravvissuto nei Lager, nell'osservanza dei precetti religiosi che, spesso, gruppi di prigionieri compievano anche a costo di gravi conseguenze per la loro vita: “...alcune decine di detenuti sacrificano, in questo modo, il riposo e talvolta le loro razioni di pane o di caffè per compiere la Mitzva³⁹ o il comandamento di portare i filatteri” (Elie Wiesel). La credenza religiosa, infatti, è stata una delle fonti primarie d'energia e forza. In un miscuglio di sogni, fede e segnali premonitori, i prigionieri cercavano di crearsi la propria nicchia, la propria difesa in quella terribile esistenza[...]

Ai prigionieri nei campi di sterminio, la condizione tragica scaraventatasi loro contro non ha permesso neanche la condivisione di uno dei momenti più tragici della vita dell'uomo: quello del lutto per la perdita dei propri cari, indispensabile a qualsiasi essere umano per non cadere in uno stato depressivo patologico conseguente la perdita.[...] Sull'impossibilità di tale elaborazione si è detto tanto e, dai vari studi condotti sui sopravvissuti, è risultato avere delle conseguenze importanti, perfino, nella vita dopo la liberazione. La separazione dai propri cari era repentina, inaspettata; si sa, invece, quanto serva potersi “abituare” all'idea della morte e cominciare a separarsi dalla persona già in vita *partecipando* della sua agonia.

³⁹ Prescrizioni e divieti che gli Ebrei sono tenuti a rispettare.

Quando ciò non può avvenire, un minimo di conforto proviene dai rituali religiosi e civili creati dalla società (sepoltura e riti funebri) che impongono la realtà della perdita ed esprimono concretamente la solidarietà proveniente dall'esterno. Il rimpianto più grande per i sopravvissuti è stato, infatti, il non aver potuto seppellire i propri cari, a tal punto da invidiare i morti precedenti l'Olocausto e il non aver avuto l'aiuto e l'empatia degli altri affetti o di chiunque partecipi del dolore sofferto. La loro presenza permette di integrare il momento della morte come vissuto parziale, nell'esperienza totale della vita. Si ricostituisce un motivo per continuare a vivere: l'esistenza di persone per le quali si è importanti e con le quali poter andare avanti (ritorna l'importanza del Significato Esistenziale come motivo di lotta per la vita). Lo stesso parlare con loro del defunto, oltre a permettere un migliore contatto e adattamento alla realtà, dà la forza di affliggersi grazie ad un'accoglienza responsiva. Nella vita concentrazionaria ciò era impossibile. Primo, perché i cari che avrebbero potuto dare conforto erano, spesso, gli stessi dai quali separarsi; secondo, perché in una situazione di costante pericolo di morte, era "vitale" non lasciarsi sopraffare dalla depressione prevista dallo stato di lutto [...]

Alla fine di questo intenso e difficile cammino percepisco la connotazione della dimensione sociale dell'Uomo; la solidarietà, l'attenzione all'*Altro*, non è stata eliminata neanche nel mondo dell'indicibile. Con ciò non intendo dire che tale realtà fosse la realtà in senso "assoluto" ma solo un aspetto di essa contiguo a tanti altri. I due concorrenti del gioco, che si desiderava truccato in partenza, il solipsismo e l'altruismo, hanno seguito l'andamento della storia personale, di ciascun deportato e della collettività...subentrando in difesa dell'Uomo in quanto tale.

Il trauma degli Ebrei, infatti, è stato sia individuale sia di massa. È stata la distruzione della comunità (essenza dell'identità ebraica), e quindi del popolo, l'obiettivo da raggiungere da parte dei carnefici. Gli Ebrei non sono stati solo sradicati dal proprio ambiente familiare e sociale ma anche resi incapaci di ritornarci una volta liberati, spesso perché non restava in vita nessuno e la casa era distrutta. La recisione dei legami sociali ha indebolito il loro senso di sicurezza e identità.

Dopo la liberazione, il trauma è stato perpetuato dall'indifferenza di una società del dopoguerra desiderosa solo di continuare a voltare lo sguardo dall'altra parte. La non condivisione della tragica e indefinibile esperienza sia con i propri cari sia con la società, ha indotto i sopravvissuti al mutismo e alla vittoria di quel solipsismo interiore che tanto avevano cercato di fuggire nei campi. Per il silenzio e nel silenzio, i sopravvissuti hanno cominciato a vergognarsi per ciò che avevano subito, per essere ritornati (chissà grazie a cosa, pensava la gente) e hanno continuato a morire nel ricordo indelebile di ciò che era stato e che continuava ad essere.

Una non condivisione che ha generato sensi di colpa e fantasmi terribili nei cari degli ex- deportati, specialmente nei figli che tentavano di immaginare l'indicibile la cui ombra, però, aveva un grave peso nella loro vita. Pur accettando le difficoltà logiche di una simile comunicazione, è attraverso la partecipazione, l'empatia che si possono sciogliere i nodi interiori. È attraverso la partecipazione dell'accaduto, del dolore che si può sostenere la memoria collettiva, importante oggi, necessaria domani, quando il tempo che ci dividerà dal tempo reale dello sterminio sarà ancora maggiore, per impedire che qualcuno dubiti dell'esistenza dei campi di sterminio.

Intuisco che la condivisione sia il *Da-Sean* dell'Uomo, il suo *esserci* che si definisce nell'apertura al mondo in quanto altro da sé. Sia nella gioia sia nel dolore tale atteggiamento di empatia risuona all'interno del proprio essere, avvolgendolo.

Si deve diventare un'altra volta
così semplici e senza parole
come il grano che cresce
o la pioggia che cade.
Si deve semplicemente essere.
Etty Hillesum.

APPENDICE

Queste interviste sono state svolte il 15 settembre a Milano, a casa di Nedo Fiano e il 17 settembre a Torino rispettivamente nella casa di Giuliana Tedeschi e Natalia Tedeschi.

Le testimonianze non seguono un ordine interno perché era mio interesse cogliere ciò che spontaneamente queste persone volessero “donarmi” della loro esperienza. Sicuramente questo lavoro sarà lacunoso ma più che dei fatti avevo bisogno dei sentimenti, e questi non possono essere trascritti.

Ringrazio tutti e tre profondamente per la disponibilità e per avermi permesso di entrare nella loro preziosa intimità.

Testimonianza di Nedo Fiano

Del 15 settembre 2002- 9 Tishri 5763

Deportato ad Auschwitz-Birkenau il 23 maggio 1944. È stato evacuato da sei campi fino; nell'ultimo, quello di Buchenwald è stato liberato l'11 aprile del 1945 alle ore 15.30.

Per il mio tedesco ero stato messo ai convogli: dicevo qualche parola di consolazioni ai nuovi prigionieri e poi ci si avviava alla ricerca di cibo. Una volta avevo trovato anche un foulard sul quale era scritto: “Aspetto il tuo ritorno”, ed io avevo lasciato una ragazza.

Analizzare il mondo interiore dei sopravvissuti è difficile quanto pericoloso: con il tempo i ricordi si assottigliano e poi c'è l'elaborazione successiva.

Sicuramente volevo tornare a casa, ma c'erano dei fattori concomitanti che permettevano la sopravvivenza: l'età, per esempio, se si era più giovani si era avvantaggiati nell'affrontare il lutto; il tempo, è importante la differenza tra due anni o tre o di prigionia...non ce l'avrei fatta se fossi rimasto ancora là dentro; la condizione esterna e la ricchezza interiore di ognuno.

I momenti di ottimismo e di pessimismo si alternavano. A me ha aiutato molto la presenza degli ebrei romani: raccontavano spesso barzellette e mi dicevano: "Non pensare, ci pensi dopo ai tuoi, pensa a campà. Ridi". Mi aiutavano molto. Le conversazioni erano culinarie, riguardanti le ragazze.

"Non pensare" era il primo comandamento. Pensi al contingente, al momento. Io lo facevo mentre cantavo perché quando ti coricavi non ce la facevi a farlo.

Quando il corpo è dolorante hai quasi un sonno interiore, un'abulia. Se avessimo contattato le emozioni non ce l'avremmo fatta. Solo una volta sono svenuto, quando ho visto che mia nonna era arrivata. Ho fatto due passi e sono svenuto, quando mi sono svegliato non c'era più.

La sopravvivenza fisica era ciò che interessava e permetteva quella morale.

La sopravvivenza è qualcosa d'istintivo.

L'amicizia era presente insieme all'egoismo. Si aveva un piccolo esiguo numero di amici...sono il cordone con il passato.

Siamo immersi di poesia. Un compagno, una volta, mi descrisse perfettamente un libro, in quel momento mi fece sentire libero. In un luogo dove la morte è la regola e la vita l'eccezione.

A Fossoli avevo conosciuto un musicista che, quando eravamo nei carri, suonava mentre si moriva dalla fame, dalla sete.

Avevo risentimento sì, ma non rabbia. Non dimenticherò mai, però, gli occhi felini di Liebe Henschel, l'assassino di mia madre. Ricordo i cani (doberman e pastori), addestrati per saltare su quelli vestiti a strisce e strappare loro i genitali; l'odore acre nel campo: mentre chiedevo se mia madre fosse in un campo di lavoro mi dissero: due vedi quel fumo?È là".

Ero un sacco vuoto riempito con i figli.

I sopravvissuti ad Auschwitz lo sono solo fisicamente...dentro sono ancora prigionieri.

Testimonianza di Giuliana Tedeschi

Del 17 settembre 2002- 11 Tishrì 5763

Nata nel 1914 a Milano. Denunciata dai fascisti ai tedeschi in quanto ebrea, è stata deportata col marito Giorgio e con la suocera ad Auschwitz, da dove è tornata sola; ma ha potuto ritrovare le sue bambine messe in salvo dalla domestica.

La sopravvivenza era un complesso a volte inconscio e a volte no. Mi sono organizzata: dovevo dosare l'emozioni...altrimenti non ce l'avrei fatta. I ricordi di casa, a volte servivano per andare avanti, altre indebolivano e, quando sentivo che stava accadendo, li dovevo mettere da parte.

Sopravvivere è quasi una spinta istintiva.

C'è, certo, la libertà di lasciarsi andare o no, ma giocano anche un complesso di fattori.

C'era gente che non ha neanche provato a resistere...per loro era troppo.

La cultura serviva per sentire un po' di libertà. Per me era importante restare uomini dentro e conservare ciò che loro volevano distruggere: la Dignità. Ciascuno aveva dei limiti oltre i quali non si doveva accettare.

La solidarietà c'è stata più tra le donne: è stata la maniera di sopravvivere...io avevo Olga. Anche la brutalità c'è stata; si alternava nei momenti estremi.

Io personalmente non sono credente, quindi la fede non mi ha aiutato mai. Mi ha aiutato il mio ottimismo che è in sradicabile. Non potevo pensare che l'umanità fosse così cattiva, che potesse fare ciò.

Dopo, la mia grande delusione è stata aver trovato il mondo peggiorato. A cosa è servita tutta la nostra sofferenza? Pensavo che il mondo si fosse purificato, invece dicevano basta che non volevano più sentire: eravamo tornate e basta.

Io non riesco a odiare, anche nella vita. A volte è bene perché logora, a volte è male perché si scaricherebbe tensione.

Ritornare è stato difficile perché i piemontesi sono rigidi; mi sono sentita sola. Se fossi rimasta nel meridione, a Napoli, non sarebbe stato così: chi non mi avrebbe dato un piatto di pasta?

Ho messo da parte ciò che era per cominciare a pensare alle mie finanze, avevo due bimbe che dipendevano da me.

Testimonianza di Natalia Tedeschi

Del 17 settembre 2002-11 Tishrì 5763

Deportata ad Auschwitz, dove per breve tempo fu in contatto con la cugina Giuliana.

Quando si è giovani non puoi pensare che tutto sia finito là. Lo spirito di sopravvivenza esce istintivamente, è quasi qualcosa d'inconscio.

Mi pongo tanti perché a cui non posso dare una risposta. Ho passato parecchie selezioni. Dopo l'ospedale ho incontrato un'amica che mi ha aiutato quando non volevo più andare avanti. Quando stai per cedere c'è sempre una mano dall'esterno che arriva quando meno te l'aspetti.

Io: "Sì, però se hai deciso di non prendere quella mano non serve.

Natalia: "Sì, forse è vero".

La fame era l'unico argomento, era diventata un'ossessione.

A me ha aiutato molto il sonno. In un campo dovevamo dormire per terra perché non c'erano ancora tutte le baracche: nel fango, sotto la pioggia io riuscivo a dormire.

Avevo preso il tifo e avevo febbre altissima; deliravo ed ero sdoppiata: una che diceva non puoi mollare proprio alla fine. Forse il Signore, o chi per lui, mi ha ripagato di tutto dandomi un'ottima salute.

L'amicizia là non esiste.

A volte mi chiedo se è stato un bene tornare. Non si potrà mai dimenticare.

Bibliografia

Allport W., *Divenire*, Firenze, Ed. Giunti e Barbera, 1970

- Améry J., *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Ed. Bollati Boringhieri, 1997
- Antelme R., *La specie umana*, Torino, Ed. Tascabili Einaudi, 1969
- Arnold W., H. Eysenck, R. Meili, *Dizionario di psicologia*, Torino, Ed. Paoline, 1986
- Bettelheim B., *Individuale and mass behaviour, in extreme situations*, in J.Abnorm. Soc. Psychol., n.38, 1943, pp. 417-452
- Bodei R., *Le filosofie del novecento*, Roma, Ed. Universale Donzelli, 1997
- Botteri A., *I sopravvissuti*, in Trieste, Trieste, 1959, pp.9-16
- Brenner, *Breve corso di psicoanalisi*, Firenze, Ed. G. Martinelli, 1976
- Canestrari R., Godino A., *Trattato di psicologia*, Bologna, Ed. Clueb, 1997
- Colette E., *Contes et fêtes juives*, Paris, Ed. Brauchesne, 1987
- De Mello A., *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 1995
- De Wind E., *The confrontation with death*, in International journal of Psycho-analysis, n.49, 1968, pp. 302-305
- Devoto A., Il contributo di psicologia allo studio della deportazione: un consunto, in: *Quaderni del centro di studi sulla deportazione e internamento*, Roma, 1983-1986, pp. 7-38
- Eliach Y., *Non ricordar non dimenticare*, Roma, Ed. Città nuova editrice, 1982
- Frank A., *Diario di Anna Frank*, Torino, Ed. Einaudi, 1966
- Fromm E., *L'amico ritrovato*, Milano, Ed. Mondadori, 1989
- Fromm E., *L'arte di ascoltare*, Milano, Ed. Mondadori, 2000
- Goffman E., *Stigma, l'identità negata*, Bari, Ed. La Terza, 1970
- Green G., *Holocaust*, New York, Ed. Sperling e Kupfer Editori Spa, 1979
- Hilberg R., *Carnefici, vittime, spettatori*, Milano, Ed. Arnaldo, 1992
- Jucovy M. E., Psychoanalytic contributions to holocaust studies, in: *International journal of Psycho-analysis*, 1992, pp. 276-280
- Klein H., *The survivors search for meaning and identity*, Jerusalem, Editors, January 1980
- Lasch C., *L'io minimo*, Milano, Ed. Saggi Feltrinelli, 1985
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Torino, Ed. Einaudi, 1986
- Levi P., *Se questo è un uomo*, Torino, Ed. Einaudi, 1958
- Mankovitz, Ze'ev, The affirmation of life in She'erith Hapleita, in: *Holocaust and genocide studies*, Jerusalem, 1990, vol. V, n.1, pp.13-21
- Manzanaras C.V., *Diccionario de las tres Religiones Monoteistas*, Madrid, Ed. Alianza, 1993
- Marcel R., *Le livre de la déportation*, Paris, Ed. Robert Laffont, 1995
- Mercurio A., *Amore, libertà e colpa*, Roma, Ed. S.U.R., 1999
- Nahmias, Bery, Je n'étais pas là, in: *Bullettin trimestrel de la Fondation Auschwitz*, Bruxelles, 1992, n.31, pp. 33-51
- Reitlinger G., *La soluzione finale*, Milano, Ed. Il Saggiatore, 1962
- Rigobello A., *Principi morali in situazioni limite: Auschwitz e la verità sulla condizione umana*, Torino, Ed. Paoline, 1998
- Rousset D., *L'universo concentrazionario*, Milano, Ed. Baldini e Castoldi, 1991
- Saletti C., (a cura di), *La voce dei Sommersi*, Venezia, Ed. Marsilio, 1996

- Springer E., *Il silenzio dei vivi*, Venezia, Ed. Marsilio Editore, 1997
Szlakmann C., *L'ebraismo per principianti*, Firenze, Ed. Giuntina, 1987
Tedeschi G., *C'è un punto della terra*, Firenze, Ed. Giuntina, 1988
Todorov T., *Face à l'extreme*, Paris, Ed. Du Seuil, 1991
Vegh C., *Non gli ho detto arrivederci*, Firenze, Ed. Giuntina, 1981
White, Gilliland, *I meccanismi di difesa*, Roma, Ed. Astrolabio, 1977
Wiesel E., *La notte*, Paris, Ed. Les editions de Minuit, 1958
Wiesel E., *Tutti i fiumi vanno al mare*, Milano, Ed. Bompiani, 1996
Yoffé R., Dissociative phenomena in former concentration camp inmates, in *International journal of Psycho-analysis*, n.40, 1968, pp. 310-312

Film

- Faenza R., *Jona che visse nella balena*, 1993
Polanski R., *Il pianista*, 2002
Spielberg S., *The Schendler's list*, 1994

Testimonianze vhs

- Alpivid, *Warsaw Ghetto uprising 1943-1993*, Warsaw, 1993
Barcellona G., Montefoschi G., Nirenstein F. (a cura di), *Gli eroi del ghetto*, da Mixer
Bossaki Waclaw J., Mierczak Kaz, *Holocaust*
Farina P., *Per ignota destinazione*, Cdec, Milano, 1995
Gabbai R., Memoria, *I sopravvissuti di Auschwitz raccontano*, Cdec, Milano
Testimonianza di Settimia Spizzichino da Archivio Cdec, Milano

Riassunto

L'uomo non è un puro prodotto dato dall'ambiente esterno, né il semplice risultato della combinazione di leggi psichiche e fisiche. È ciò che si evince dall'indagine interiore di alcuni sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Nell'estenuante lotta per la sopravvivenza essi hanno trascorso se stessi sviluppando forti difese psichiche (regressione, isolamento dall'affetto, identificazione) e potenziando capacità ego-adattive poco usate prima. Ciò è stato possibile grazie alla Volontà: volontà di resistere a tutti i costi alla "disumanizzazione programmata" nei campi e volontà di una reintegrazione psichica ed esistenziale, dopo. Volontà che nasce dalla profonda Libertà di decidere della propria vita...anche in situazioni estreme.

Résumé

L'homme n'est ni un simple produit du milieu ni le simple résultat de l'interaction des lois psychiques et physiques. C'est ça ce que nous deduisons par la recherche intérieure de quelques survivants aux camps d'extermination nazi. Pendant l'exténuante lutte pour la survivance ils ont dépassés eux-mêmes en développant des fortes défenses psychiques (régression, identification, isolement de l'affection) et en augmentant des capacités ego-adaptives peu utilisès avant la captivité. Ça a été possible grâce à la Volonté de l'homme. Les hommes, dans les camps, avaient une Volonté en acier pour résister à la "deshumanisation programmée", la même Volonté nécessaire aux prisonniers pour se reconstituer après la libération. Cette Volonté, qui est née d'une profonde Liberté humaine de choisir la lutte pour la vie ou la mort.